

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA

Durante la guerra tutte le forze del Comitato di Liberazione Nazionale (CLN) si sono trovate d'accordo sul rimandare la questione relativa ai futuri assetti istituzionali del paese. Un decreto del 25 giugno 1944 emanato dal governo presieduto da Ivanoe Bonomi, stabilisce che tali assetti saranno decisi dai cittadini, mediante un referendum con il quale si sceglierà tra la forma monarchica e quella repubblicana ed elezioni a suffragio universale per una Assemblea Costituente. In un successivo decreto del 31 gennaio 1945, il diritto di voto viene esteso anche alle donne, protagoniste della Resistenza.

Sconfitto il fascismo, gli italiani tornano di nuovo liberi, dopo più di trent'anni di dittatura. Formalmente, l'Italia è ancora una monarchia, solo che al posto di Vittorio Emanuele III, c'è suo figlio, Umberto II. Vittorio Emanuele ha infatti abdicato per non compromettere la monarchia. Nessuno ha infatti dimenticato il suo ruolo nell'ascesa e nel consolidamento del passato regime, fino al 25 luglio 1943.

Le elezioni sono previste per il 2 e 3 giugno 1946. È passato poco più di un anno dalla fine della guerra e il paese mostra ancora tutte le sue numerosissime ferite. Venti anni di dittatura, i bombardamenti, gli eccidi nazifascisti, la Resistenza non si dimenticano in così poco tempo. E tuttavia c'è voglia di riscatto, di dimostrare al mondo intero di essere pronti a voltare pagina, per la democrazia. Più che le elezioni per l'Assemblea Costituente, ad infiammare gli animi è il referendum che dovrà decidere tra la repubblica e la monarchia. Tutta la sinistra, dal Partito Comunista Italiano (PCI) fino al Partito Repubblicano (PRI), passando per il Partito Socialista (PSI) e il Partito d'Azione (PdA), sono per la repubblica. I Liberali (riuniti sotto la sigla Unione Democratica Nazionale: UDN) si schierano in maggioranza per la monarchia. La Democrazia Cristiana, invece, lascia libertà di voto. Naturalmente, trattandosi delle prime elezioni libere dopo molto tempo, nessuno può sapere con certezza quale sia il peso di tutti questi partiti. E tuttavia nessuno mette in dubbio il successo della repubblica.

Ma l'Italia è sin dalla sua nascita un paese diviso, che il fascismo ha ulteriormente approfondito. La stessa guerra di Liberazione è avvenuta in maniera differente dal Sud al Nord: il primo è stato liberato dalle forze anglo-americane (con la significativa eccezione di Napoli), mentre il secondo dai partigiani. Di fatto, nel Mezzogiorno si è passati direttamente dalla dittatura alla gestione militare della cosa pubblica da parte degli alleati (o della mafia, come accaduto in Sicilia): nessuna rivolta morale o civile, nessuna mobilitazione dal basso, nessuna o quasi resistenza. Nel Centro-Nord, invece, la prolungata occupazione nazista e la costituzione della Repubblica di Salò hanno costretto uomini e donne a battersi per la libertà, per due tragici e lunghissimi anni. In alcune zone i partigiani hanno dato vita a vere e proprie "repubbliche partigiane", come quelle dell'Ossola, di Alba, di Val di Taro e tantissime altre, vale a dire a forme di autogoverno dal basso. Ben inteso, si tratta in tutti i casi di "repubbliche", vale a dire di forme istituzionali differenti da quella che, almeno in linea teorica, comanda le operazioni partigiane nel suo complesso. I partigiani, insomma, fatta eccezione per cosiddetti "azzurri", i badogliani, propendono per la repubblica. Ma quello che viene chiamato "vento del Nord", il vento della Resistenza, si ferma in Toscana, in Umbria, nelle Marche. Oltre questo ideale confine spirano ben altri venti, spesso reazionari e comunque favorevoli alla monarchia, come rilevano non tanto gli osservatori nostrani, ma quelli stranieri. Il referendum, poi, si colloca in un periodo in cui i rapporti tra le due superpotenze, USA e URSS, vanno rapidamente deteriorandosi. È scoppiata una nuova guerra, la "guerra fredda", e l'Italia si trova nella sfera di influenza americana. Ma che cosa c'entra tutto ciò con il referendum? Apparentemente nulla. Ma il fatto che per la repubblica si schierino anche socialisti e comunisti, due partiti di ispirazione marxista e il secondo decisamente schierato con Mosca, contribuisce ad esacerbare gli animi e a conferire alla contesa referendaria un significato che va ben oltre la reale posta in palio. Ed è anche per queste ragioni che un partito sostanzialmente favorevole alla repubblica come la DC decide alla fine di lasciare liberi i propri elettori. Troppo forti le pressioni da parte delle gerarchie cattoliche, preoccupate che, con la repubblica, possano affermarsi anche le forze marxiste. Ecco allora uno dei classici paradossi della storia: la Chiesa cattolica che aveva scomunicato i Savoia e che ora si schiera dalla sua parte per arginare il pericolo rosso. Ma non è l'unico paradosso di queste settimane.

I risultati del referendum arrivano tardi, molto tardi, precisamente alle ore 18.00 del 10 giugno nella Sala della Lupa (altro retaggio del Fascismo) di Montecitorio: per la repubblica hanno votato 12.717.923 italiani, per la monarchia 10.719.284. E tuttavia non vi è alcuna proclamazione ufficiale. L'incertezza contribuisce ad infiammare gli animi. A Napoli, dove la monarchia ha stravinuto, folle di seguaci del re scendono nelle strade, pestando a sangue chiunque mostri di pensarla diversamente. L'11 giugno una imponente manifestazione monarchica dà l'assalto alla sede del Pci di via Medina, dove è stata esposta una bandiera tricolore priva dello stemma sabauda. La polizia interviene duramente, uccidendo undici manifestanti. Ma è un po' tutto il Mezzogiorno a scendere in strada in favore del re. Ecco un altro paradosso: si tratta di quello stesso Sud che nel 1861-67 si ribellò agli "invasori" piemontesi, che diede vita ad un movimento di resistenza che venne schiacciato senza pietà dai "conquistatori" del Nord e che ora si stringe attorno all'ultimo rampollo della famiglia Savoia. Ed è un paradosso anche che nella residenza di casa Savoia, Torino, la stragrande maggioranza dei cittadini voti per la repubblica. Complessivamente, al Nord la repubblica si afferma alla grande. A Torino, Milano, Genova e Venezia i consensi per la repubblica sono due, tre, persino quattro volte quelli per la

monarchia. A Bologna, per esempio, la repubblica ottiene 900.000 voti contro i 200.000 della monarchia. Ancora a Firenze, Ancona e Perugia, la repubblica stravinca. Ma più a Sud il panorama muta completamente. A Roma la monarchia si impone con 740.000 voti contro i 711.000 della repubblica. A Napoli la monarchia ottiene 900.000 suffragi contro 241.000! Non vi è città, paese o villaggio del Mezzogiorno in cui la monarchia non trionfi. Un successo trasversale, che abbraccia tutti i ceti sociali, da quelli più poveri ed emarginati a quelli più ricchi. Le genti del Sud si sono strette attorno alla monarchia quasi come forma di protesta di fronte a quel "vento del Nord" che pretende di governarli. Non si tratta di un voto nostalgico fascista né di un atto di fedeltà nei confronti di casa Savoia. La miseria, il mercato nero, le truppe di occupazione straniere determinano un crescente malcontento che ora si rivolge contro i fautori del cambiamento istituzionale radicale. Il Sud è rimasto quello di quasi un secolo prima: un bacino di consensi per le forze conservatrici e reazionarie, una rete di clientele, corruzioni e malavita. Il dominio dei ceti parassitari è pressoché assoluto ed ha buon gioco a mostrare anche al più umile dei cittadini il nesso che intercorre tra repubblica e comunismo: basta guardare i manifesti del PCI, ascoltare un comizio social comunista per rendersi conto del pericolo che corre il paese e il Sud in particolare. La propaganda anticomunista, dunque, si accompagna a quella in favore della monarchia e quando escono i primi risultati, tutti gridano al complotto. Il paese rischia di scivolare verso la guerra civile e con le truppe anglo-americane ancora presenti sul territorio. Sarebbe il caos, commentano giustamente i segretari dei maggiori partiti repubblicani. Conscio del pericolo, De Gasperi decide di passare all'azione, assumendo la carica di Capo dello Stato provvisorio, spodestando di fatto Umberto II. L'ormai ex re parla apertamente di colpo di Stato. Siamo ad un passo dalla guerra civile. Ma siamo anche entrati in una nuova era, quella del bipolarismo USA-URSS e l'Italia è nella sfera di influenza americana. Sia De Gasperi sia Umberto II si appellano proprio agli americani, i quali alla fine dichiarano che mai sarebbero intervenuti in favore della monarchia. E così ad Umberto II non resta che fare le valigie e lasciare il paese. Con la partenza di quello che verrà ricordato come l'ultimo re d'Italia, sebbene per pochi mesi, la situazione si sblocca rapidamente. La Repubblica viene proclamata anche in assenza di dati ufficiali, che arriveranno solamente il 18 giugno. Ancora oggi il 2 giugno si festeggia la nascita della Repubblica, che in realtà rappresenta solamente il giorno (e nemmeno il solo) in cui milioni di italiani si recarono alle urne. In pochi ricordano o hanno studiato quanto accadde dopo e il rischio che corse il nostro paese.

Ma il 2 e il 3 giugno si sono svolte altre consultazioni, quelle per l'Assemblea Costituente. Queste sono andate decisamente meglio. Nessun incidente di rilievo, piazze ovunque piene ma toni tutto sommato pacati. A guardare le foto e i cinegiornali dell'epoca, le piazze più affollate sono sicuramente quelle del PCI, seguite dal PSI, dalla DC e dal Partito d'Azione. Ed è forse osservando quella mole impressionante di persone che lo seguono ad ogni comizio che il leader del PCI, Palmiro Togliatti, si dice convinto di diventare il primo partito della sinistra (e dunque d'Italia, dato che è convinto che nessun'altra forza politica possa eguagliare il peso delle sinistre marxiste). Anche gli osservatori stranieri prevedono (e temono) un largo successo delle sinistre e dunque un cambio alla guida del governo, che è da alcuni mesi nelle mani del leader della DC Alcide De Gasperi. Ciononostante, come detto, il clima è piuttosto tranquillo. D'altro canto si tratta di elezioni per una Assemblea che ha un compito ben preciso, quello di redigere una costituzione. Vincessero anche i comunisti non sarebbe per il momento un problema, in attesa delle elezioni per un nuovo parlamento. D'altro canto anche la guerra fredda non è ancora entrata nella sua fase più "calda" e i partiti comunisti di mezza Europa sono al governo al fianco di forze di centro o anche di destra.

Le sinistre, dunque, partono favorite, anche per il ruolo assunto nella Resistenza antifascista, prima e dopo l'8 settembre 1943. Al PCI, soprattutto, si riconoscono coerenza e spirito di abnegazione. Ma a favore del PCI non spira solamente il "vento del Nord", ma anche quello della steppa: il prestigio conquistato sui campi di battaglia dall'Armata Rossa. Stalin non è più uno spietato dittatore, come ai tempi della Conferenza di Monaco, ma l'eroico condottiero del popolo russo che ha sconfitto il nazismo e piantato la bandiera rossa sopra il Reichstag distrutto. Questo lo pensano anche numerosi anticomunisti. Ma al di là del dittatore, è il mondo intero, a guerra finita, a stringersi attorno a quei ventidue milioni di eroici condottieri sovietici. Ma la sinistra non è solamente marxista. Ci sono anche il Partito d'Azione, erede della tradizione rosselliana (Carlo e Nello Rosselli, uccisi in Francia da sicari fascisti), democratico-radicalista, laica ed attenta alle questioni sociali, ma lontana da Mosca, e il Partito Repubblicano di ispirazione mazziniana e fortemente antisovietico. Parlare di sinistra, dunque, è improprio. In realtà esistono almeno tre sinistre: quella di ispirazione sovietica, rappresentata dal PCI, quella di ispirazione marxista ma non strettamente legata all'URSS, il PSI di Pietro Nenni, quella democratico radicalista sostenitrice dell'Occidente, PdA e PRI.

Se ci si sposta più a destra il panorama è, se si vuole, ancora più complesso. C'è la DC, erede del PPI di don Sturzo, che può contare sul sostanziale appoggio da parte della Chiesa cattolica. Con tale appoggio De Gasperi spera di ottenere un buon risultato, ma non certo di eguagliare e men che meno di superare il PSI ed il PCI. L'obiettivo della DC è, semmai, quello di conquistare il centro dello schieramento politico, in modo che nessuno, a sinistra come a destra, possa fare a meno dei suoi voti. Più a destra c'è l'Unione Democratica Nazionale (UDN), che punta a creare un grande schieramento conservatore, sul modello del partito Tory inglese, in grado di sfidare le sinistre.

I risultati delle elezioni per l'Assemblea Costituente sono anch'essi piuttosto sorprendenti. Il primo partito è infatti la DC, con il 35%. De Gasperi approfitta delle divisioni a sinistra, raggiungendo uno straordinario risultato. La DC vince in Friuli, in Veneto e in tutta l'area pedemontana lombarda e piemontese, nelle zone periferiche della Liguria, nelle Marche

centromeridionali, in Abruzzo, in gran parte del Lazio, in Sardegna, in molte zone della Sicilia e del Mezzogiorno più profondo.

Al secondo posto si piazza il PSI (allora PSIUP: Partito Socialista di Unità Proletaria), con meno del 21%. Il partito guidato da Pietro Nenni, già partigiano in Spagna, con una figlia uccisa ad Auschwitz, ottiene ottimi risultati elettorali in molti collegi elettorali del Nord Italia, in Emilia, in Romagna ed in alcune zone del Mezzogiorno.

Al terzo posto c'è il PCI, con un deludente 19%, mostrando tuttavia uno straordinario radicamento in alcune regioni del Centro-Nord, in particolare in Emilia-Romagna, Toscana e Umbria, dove è di gran lunga il primo partito, e nelle zone industriali della Pianura Padana. Al Sud, il partito di Togliatti conquista il voto dei braccianti foggiani e di quelli siciliani, superando quasi ovunque il PSI.

Con il 6,8% dei consensi l'Unione Democratica Nazionale si colloca al quarto posto. A parte qualche isolato collegio piemontese, la forza dell'UDN è tutta nel Sud del Paese.

Va male, anzi malissimo al PdA, che ottiene appena l'1.45% dei suffragi. Sarà la sua prima ed unica apparizione nella contesa elettorale repubblicana. Il partito, infatti, presto si scioglierà e i suoi attivisti confluiranno soprattutto nel PSI e nel PRI. Quest'ultimo ottiene un lusinghiero 4.36%, mostrando tuttavia un fortissimo radicamento in Romagna.

Ma la sorpresa maggiore arriva da una partito che nessuno o quasi aveva preso in considerazione prima del voto: il Fronte dell'Uomo Qualunque (UQ), guidato dal commediografo e scrittore Guglielmo Giannini. Il nome del partito è il medesimo del settimanale che lo stesso Giannini aveva fondato a Roma due anni prima, presentandosi ai lettori con queste parole: "questo è il giornale dell'uomo qualunque, stufo di tutti, il cui solo, ardente desiderio è che nessuno gli rompa le scatole". Al di là dell'ironia, presente in ogni pagina del giornale e in tutti i comizi del movimento, e dei proclami "qualunquistici", il partito di Giannini è a tutti gli effetti una formazione di destra, anzi di estrema destra, profondamente ostile alla democrazia e al progresso sociale. Il movimento raccoglie infatti i timori di vasti strati borghesi nei confronti di una repubblica considerata anticamera del comunismo. Il programma dell'UQ è fortemente populista, prevedendo una forte detassazione e una presenza dello Stato ridotta ai minimi termini. Ma il vecchio ceto medio non teme solo tasse, Stato e socialismo, ma anche il capitalismo finanziario e i grandi gruppi industriali, esattamente come il fascismo anni prima. E con un simile programma non è da escludere che sia stato proprio il voto dei nostalgici (in assenza di un partito neofascista, che si costituirà di lì a pochi mesi, il Movimento Sociale Italiano: MSI) la chiave del successo dell'UQ.

Il 25 giugno si insedia finalmente l'Assemblea Costituente, presieduta dal socialista Giuseppe Saragat. Il primo atto è l'elezione del liberale Enrico de Nicola alla Presidenza della Repubblica, sebbene solo in maniera provvisoria. Successivamente viene nominata una Commissione per la Costituzione, composta di 75 membri, con l'incarico di dare finalmente al paese una nuova Costituzione. La Commissione viene a sua volta suddivisa in tre sottocommissioni: la prima, presieduta dal democristiano Umberto Tupini, si dovrà occupare di "diritti e doveri dei cittadini", un'altra, guidata dal comunista Umberto Terracini, della "organizzazione costituzionale dello Stato", l'ultima, presieduta dal socialista Gustavo Ghidini, dei "rapporti economici e sociali". Un ulteriore gruppo, assai ristretto, dovrà redigere la costituzione, coordinando i lavori delle tre sottocommissioni.

L'Assemblea è stata eletta democraticamente, di conseguenza la Costituzione sarà il frutto di una dialettica democratica e dunque anche di vari compromessi, soprattutto tra le tre grandi culture presenti nel paese: quella socialista (rappresentata dal PSI e dal PCI), quella cattolica (dalla DC) e quella democratica, laica e liberale (dal Partito d'Azione, dal PRI e dai liberali).

La Costituzione è formata da **139 articoli e 18 disposizioni transitorie finali**. I primi 12 articoli rappresentano i "principi fondamentali della Repubblica".

Art. 1: "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo che la esercita nelle forme e nei limiti stabiliti dalla Costituzione".

In questo articolo sono presenti i principi base della democrazia, del socialismo e del liberalismo. La decisione di fondare la nostra Repubblica sul lavoro non è così scontata come può sembrare. Lo dimostra il fatto che, ancora oggi, c'è chi lo vorrebbe eliminare del tutto. È evidente qui l'influenza socialista e comunista.

ART. 2: "La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali dove si svolge la sua personalità e richiede l'adempimento dei doveri di solidarietà politica, economica e sociale".

La democrazia prevede diritti ma anche doveri.

ART. 3: "Tutti cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, d'opinioni politiche, di condizioni personali e sociali".

La Repubblica italiana intende tracciare un profondissimo solco con il regime precedente: la democrazia non tollera alcun tipo di discriminazione. Ma la parte più interessante e controversa di questo articolo è quella che segue:

“E’ compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del paese”.

La Repubblica italiana, dunque, ha il dovere di “rimuovere gli ostacoli” di ogni genere che “di fatto” limitano la libertà e l’eguaglianza tra i cittadini. Dunque, non dovrà trattarsi di un’eguaglianza solamente formale, ma reale. Qui il peso delle sinistre è stato determinante. E infatti si tratta di un punto molto controverso, che qualcuno (Uomo Qualunque in testa e, in futuro, fascisti, monarchici e ben determinati settori industriali) definirà “di stampo sovietico”.

ART. 4: “La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto”.

Si tratta di una ulteriore riaffermazione del ruolo che lo Stato assume in economia: la Repubblica italiana non si limita a sorvegliare quanto accade nella società civile ma deve intervenire affinché venga riconosciuto il diritto al lavoro e promuovere tutte “le condizioni che rendano effettivo questo diritto”. Un altro passo duramente contestato dalle destre più estreme e dai poteri forti del paese sino ai giorni nostri.

ART. 5: “La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali; attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi e i metodi della sua legislazione alle esigenze dell’autonomia e del decentramento”.

Un altro articolo piuttosto controverso. La Repubblica italiana, per smarcarsi completamente dal passato regime, rifiuta con decisione il centralismo burocratico-amministrativo, promuovendo, pur nell’ambito di uno Stato unitario, le autonomie locali. E tuttavia, fino al 1970, con l’istituzione delle regioni, nessun serio passo verrà effettuato in tal senso, complice la contrarietà delle destre e della DC, timorose di vedere imporsi, soprattutto nelle regioni del Centro-Nord, le forze di sinistra.

ART. 6: “La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche”.

Anche in questo caso il salto con il passato regime è netto: la Repubblica italiana tutela le minoranze linguistiche presenti sul nostro territorio, quelle stesse che il fascismo aveva perseguitato

ART. 7.: “Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale”.

Si tratta forse dell’articolo più controverso, quello su cui si è discusso maggiormente, anche in maniera aspra. La Repubblica italiana afferma uno dei principi basilari del liberalismo, la separazione tra Stato e Chiesa. E tuttavia, la seconda parte dell’articolo afferma che “i loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi”, che negano tale netta separazione. Secondo i Patti stipulati dalle gerarchie cattoliche e da Mussolini in persona, il cattolicesimo è “religione di Stato” e tutta una serie di privilegi vengono concessi alla Chiesa cattolica, discriminando le altre entità religiose che, seppur minoritarie, sono presenti nel nostro territorio, di fatto violando l’articolo 3 della Costituzione. A favore della riconferma dei Patti Lateranensi si schiera con decisione la DC, in pratica sola contro tutti o quasi, dato che il PCI assume sin dall’inizio un atteggiamento ambiguo, nel timore di vedere crollare l’unità delle forze antifasciste. L’atteggiamento del partito di Togliatti, per quanto contraddittorio, poggia su motivazioni reali: il cattolicesimo è molto radicato in tutto il paese, come dimostra lo straordinario successo ottenuto dalla DC. Non è possibile, per il PCI, non tenerne conto. Sebbene la forza dei partiti contrari ai Patti Lateranensi superi quella del partito di De Gasperi, la DC è di gran lunga la prima forza del paese e il peso della Chiesa cattolica ancora molto forte, nonostante il connubio con il passato regime che non pochi settori socialisti, azionisti e repubblicani continuano a denunciare. Insomma, per il PCI non si può rompere l’unità delle forze antifasciste su una questione così delicata, anche a costo di sacrificare i principi del liberalismo. Alla fine il connubio “catto-comunista” avrà a meglio sulle opposizioni “laico-socialiste”. Ma l’articolo 7 continuerà a dividere profondamente le forze sociali.

Nel 1984, il Primo Ministro socialista Craxi firmerà un nuovo accordo con la Chiesa cattolica, attraverso il quale il cattolicesimo cessa di essere la religione ufficiale dello Stato italiano, non cancellando tuttavia tutta una serie di privilegi, a partire insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e problemi annessi a chi l’insegna, dell’esposizione di simboli religiosi negli uffici pubblici e del contraddittorio meccanismo del cosiddetto “8X1000”.

ART. 8: “Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge. Le confessioni religiose diverse dalla cattolica hanno diritto di organizzarsi secondo i propri statuti, in quanto non contrastino con l’ordinamento giuridico italiano. I loro rapporti con lo Stato sono regolati per legge sulla base di intese con le relative rappresentanze”.

È chiaro qui il tentativo di ribadire l’assoluta equidistanza dello Stato italiano in tema di religione. E tuttavia l’aver ribadito la validità dei Patti Lateranensi, e in seguito il Concordato del 1984, rende anche questo articolo contraddittorio.

ART. 9: “La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione”.

Sebbene si tratti di principi universalmente riconosciuti, anche questo articolo sarà gravido di conseguenze in futuro e proprio in ragione dell'articolo 7.

ART. 10: “L'ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l'extradizione dello straniero per reati politici”.

La Repubblica italiana, dunque, rientra finalmente nel novero della comunità internazionale, conformandosi alle sue norme. E tuttavia, con la recente immigrazione, non sono mancati scontri tra le autorità italiane e quelle internazionali, come nel caso del reato di “clandestinità”, non previsto da alcun ordinamento ufficiale.

ART. 11: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo”.

Qui il distacco con il fascismo è evidente: “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà di altri popoli”. Sono lontani i tempi dell'aggressione alla Francia, alla Grecia, nonché alla Libia e alla Abissinia. Come già nell'articolo 10, l'Italia si conforma alla legislazione internazionale. E tuttavia anche questo articolo sarà messo in discussione allorché, complice la caduta del muro di Berlino, muta profondamente il ruolo della nostra nazione nello scacchiere internazionale. In particolare nella prima guerra del Golfo del 1991, quando il governo guidato dal democristiano Giulio Andreotti e sostenuto dai partiti laici e dal PSI, deciderà di inviare aerei da guerra, scatenando le ire del PCI e della sinistra più radicale.

ART. 12: “La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni”.

Sembra un articolo banale, ma non è così. È il riconoscimento della vittoria al referendum, con la cancellazione dello stemma sabauda dal centro. E poi, in quanti non sanno dove collocare esattamente i tre colori? Partendo da sinistra, verde, bianco e rosso!

La seconda parte della Costituzione riguarda l'ordinamento della Repubblica, cioè l'assetto della nuova forma istituzionale. L'Italia è una Repubblica Parlamentare. Il Parlamento, potere esecutivo, è diviso in due camere (bicameralismo): Senato e Repubblica. Il potere esecutivo è nelle mani del governo. Esecutivo e legislativo sono, secondo i principi del liberalismo, completamente autonomi. La giustizia costituisce il terzo potere, anch'esso indipendente. È il Parlamento, in seduta plenaria, ad eleggere il Presidente della Repubblica, che di fatto rappresenta l'unità della nazione e vigila sulla correttezza dei tre poteri. Nel corso degli anni non sono state poche le modifiche operate in questa sezione della Costituzione, soprattutto per quanto concerne la legge elettorale (fino ai primi anni Novanta quasi totalmente proporzionale, sebbene con criteri differenti per ciascuna delle due camere).